

Non ti riconosco più

Accogliere l'altro quando sembra diventato...un altro

Domenica 25 Novembre

IX Seminario - la comunicazione nella coppia e nella famiglia

Con Mons. Severino Pagani, Stefano Guarinelli, Marco Cairoli,
Enrica e Michelangelo Tortalla, Clorinda e Piergiorgio Bitelli



Commissione
per la pastorale familiare
Decanato di Busto Arsizio

In collaborazione con



Consultorio
per la Famiglia
Onlus



Abbandonerai
Aderirai



Mons. Severino Pagani – PER RICONOSCERSI ANCORA – pag. 1

don Stefano Guarinelli – NON TI RICONOSCO PIU' – pag. 4

don Marco Cairoli - Accoglietevi gli uni gli altri come Cristo accolse voi per la gloria di Dio – pag. 12

www.AbbandoneraiAderirai.it

PER RICONOSCERSI ANCORA

Introduzione al IX Seminario sulla comunicazione nella coppia e nella famiglia.

Mons. Severino Pagani

1. La riconoscenza per l'amore

Un saluto molto cordiale. Una riconoscenza sincera, non formale. Questa giornata permette a tutti noi, di fare una pausa nella vita quotidiana per raccogliere le condizioni fondamentali dell'esistere. Desideriamo tutti trovare un po' di calma e di pace, uno spazio per il riposo del corpo e una finestra amorevole per liberare il pensiero. Vogliamo ritornare ad illuminare la vita dall'interno dell'esperienza dell'amore tra un uomo e una donna. Ormai parlo anche a nome della comunità cristiana di Busto, che sento come la mia città; la città che sto visitando con la benedizione delle famiglie. In essa stò scoprendo tante cose belle e anche tante sofferenze, molte solitudini e insieme scopro anche un grande bisogno di amore e di ascolto, che volentieri mi sento di offrire ma che ancor più abbondantemente sento di ricevere. Per questo è un saluto accompagnato anche da un senso profondo di preghiera di riconoscenza a Dio per la bellezza della sua chiesa che ancora è in grado, nonostante la difficile transizione culturale, di mantenere vivo il mistero di Cristo. La persona di Gesù ci affascina sempre di nuovo; in essa sappiamo leggere in pienezza ogni aspetto dell'esperienza umana, in cui si declina la profondità di ogni vocazione.

2. Il disagio nell'amore

Il tema che è stato scelto per questo seminario rappresenta il *lato disagiabile* di un rapporto di coppia. Infatti mostra una possibile progressiva lontananza nella relazione a tal punto da non "riconoscersi più". Il *non riconoscersi* più indica una situazione di disagio. Vorremmo ripercorrere insieme una attenta rivisitazione degli affetti per tornare a riconoscere i valori e le affinità di partenza, le quali hanno messo in moto l'amore. Si tratta di ritrovare una più profonda conoscenza di sé stessi e uno stile di vita che porti a *riconoscersi ancora*, in una fase più matura della vita. Oggi sono molte le fatiche individuali e relazionali, sociali e culturali che rendono veramente complessa in generale la relazione uomo-donna e in particolare la relazione familiare.

In questa prospettiva vorrei indicare tre attenzioni essenziali di rapporto, che ho scoperto determinanti nella maturazione di una relazione coniugale.

3. Verso una vivacità spirituale dell'amore

Di fronte alla bellezza dell'amore cristiano nella considerazione riconoscente per la grandezza del sacramento del matrimonio; di fronte alla costante attenzione che la comunità cristiana rivolge verso questo sacramento, che è sminuito e negato da una parte preponderante della cultura dominante, suggerisco alcune attenzioni che mi sembrano, insieme, semplici e fondamentali.

Superare la tristezza. La tristezza è un sentimento confuso, ma molto pericoloso. Si insinua lentamente e demolisce la percezione di sé e il valore delle relazioni che, è più di un sentimento, sembra inizialmente innocuo ma è estremamente nocivo. E mi va il pensiero a quella riga della lettera di Paolo ai



cristiani di Corinto quando scrive: *se io mi rattristo, chi mi rallegrerà?*. Dentro un'esperienza coniugale questa frase deve sempre risuonare come un'avvertenza preziosa: "se io mi rattristo, chi mi rallegrerà? Ritenni per tanto opportuno di non venire di nuovo tra voi con tristezza, perché se io rattristo voi, chi mi rallegrerà? Ho scritto proprio queste cose per non dover essere rattristato". La tristezza esige di essere sorvegliata: c'è la possibilità di andare oltre la tristezza aiutandosi con la preghiera, con la comunicazione profonda di sé, con relazione di qualità con qualche amico, con qualche persona che è più vicina. Bisogna evitare l'isolamento e il ripiegamento su di sé. Diversamente, la tristezza stende un'ombra permanente che poi rende più difficile la conoscenza e la relazione.

Reggere la fatica. Nella relazione coniugale c'è un'altra esperienza di vita che esige di essere affrontata, senza la quale non c'è maturazione della persona: è la fatica quotidiana. La fatica fisica e psichica, deve essere portata insieme. Oggi rischiamo di essere una generazione stanca. Quando tu chiedi a una persona come sta, in genere ti risponde: "bene ma sono un po' stanco". Oggi tutti dicono così. La fatica e la stanchezza sono esperienze che caratterizzano la nostra cultura, le nostre relazioni. Quando un uomo e una donna vivono insieme devono aiutarsi moltissimo, devono distribuirsi le fatiche della vita quotidiana; prima bisogna accorgersi e poi portare insieme. Qui mi viene in mente un'altra frase di Paolo nella lettera ai Galati in cui scrive: "Fratelli, se uno viene sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo spirito, portate i pesi gli uni degli altri". Questo suddividere i pesi non allontana, avvicina, rende forti, fa superare frustrazioni, le crisi, fughe interiori. La relazione matura sa distribuire la fatica ed è in grado di riconoscere la stanchezza.

Non cadere nell'ira. La terza esperienza che deve essere sorvegliata è l'ira. Non arrabbiarsi, far di tutto per non arrabbiarsi. Anche qui cito una frase di Paolo agli Efesini: "non tramonti mai il sole sopra la vostra ira". Quando incontro i fidanzati alla vigilia del loro matrimonio dico sempre di preoccuparsi di una cosa: cercate di non andare mai a dormire alla sera arrabbiati. Ricordate: "se siete arrabbiati, prima di addormentarvi, riconciliatevi!". E dopo sposati, la prima domanda da farvi per riconciliarvi tra voi e con Dio sia sempre questa: "E' tramontato qualche volta la sera, il sole, sopra la nostra ira?" Ancora S. Paolo: "Scompaiano da voi asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze, ed ogni sorta di malignità".

4. La stima reciproca e il suo conforto.

Per ritornare a "*conoscersi ancora*", se da un lato è necessario superare la tristezza, reggere la fatica e non cedere all'ira, dall'altro tutto questo è possibile se si mantiene alta *la stima reciproca*. Quando cade la stima, cade l'amore; se si tiene alta la stima, si tiene alto l'amore. Il principio di stima, che si alimenta con una progressività reciproca secondo la fusione dell'intelligenza, razionale ed emotiva della coppia, conduce ad una trasmissione immediata, necessaria e desiderata di un flusso di relazione profonda che attraversa e sostiene la ragione, il cuore e il corpo. Lì compare una vera conoscenza dell'altro. La comprensione di sé e del mondo, l'interpretazione della cultura circostante e della storia, la visione comune del senso del nascere, del vivere e del morire si uniscono nella coppia in una grande capacità di maturazione di fronte ai vari stadi della vita. Si giunge ad una grande consolazione reciproca. Si va oltre ogni solitudine.



5. La fiducia nella grazia di Dio

Il cristiano sa che la vita è una vocazione e che il matrimonio è celebrato e consumato nella grazia di Dio. E' in questa grazia che, infine, bisogna riconoscersi. Solo lì si trova la pace e l'autentico amore simile a quello di Gesù. Non è sempre spontaneo fidarsi di Dio, eppure è necessario. Il luogo della grazia è lo spazio della preghiera e della riconoscenza: la riconoscenza per la fede e per la Chiesa che custodisce il mistero di Cristo, il sacramento del matrimonio e l'amore coniugale. Dentro la grazia e con una buona risposta della libertà, che è buona volontà, si può superare la tristezza, portare insieme la fatica e non abbandonarsi all'ira. Per camminare verso la piena maturità dell'esperienza umana è necessaria la stima reciproca e la fiducia nella grazia. Vi auguro una buona giornata e una stagione feconda della vita.



Non ti riconosco più

Accogliere l'altro quando sembra diventato... un altro

Don Stefano Guarinelli

Buongiorno a tutti, da diversi anni partecipo – anche come uditore – a incontri, dibattiti su questioni che riguardano la vita di coppia. Effettivamente, se qualcuno, prima di sposarsi, decidesse di fare un salto in libreria, probabilmente rinunciarebbe. Se qualcuno ama trascorrere del tempo in libreria, avrà notato la grande quantità di titoli che ci sono sulle questioni familiari. Ci sono dei titoli che non sempre invogliano, al punto che scherzando dico che se una volta nelle librerie cercavi un libro da regalare sul tema della famiglia lo trovavi nel settore "famiglia", oggi lo trovi nel settore "guerra mondiale" o peggio nell'"horror".

Ora, terrorismo a parte, anche se le cose che diciamo sulla famiglia sono belle e utili, qualche volta ho la sensazione che siamo sempre in affanno.

Faccio un esempio: se dovessimo produrre un forno a microonde e poi, nei dieci anni successivi, dovessimo continuamente pubblicare manuali su come farlo funzionare, probabilmente significa che qualcosa non va. Forse potrebbe essere che diamo alcune indicazioni che rimangono a livello di superficie. Esempi di titoli di libri: "Cento parole da dire a tua moglie per renderla felice", "Le parole da *non dire* a tua moglie per non renderla infelice", "Come uccidere tua moglie e renderti felice", "Come far sparire vostro figlio adolescente senza lasciare prove"...

Scherzo naturalmente, ma... nemmeno troppo!

Poi arriviamo noi cristiani e... facciamo di peggio: sembra che con tre o quattro idee che non si capisce bene *come* potrebbero funzionare, incastriamo gli altri a rimanere nella stessa situazione per tutta la vita oppure invitiamo i coniugi genericamente alla pazienza e alla sopportazione.

In questa riflessione propongo *una* prospettiva che vorrebbe aggiungersi a ciò che già molti di voi sanno e vivono. Vorrei provare con voi a vedere se leggendo "il modo" in cui alcuni processi che sono al di sotto di molte questioni, "funzionano", poi non emergano strumenti molto concreti per affrontare le situazioni, tutte le situazioni: quelle che funzionano e quelle che funzionano di meno o che non funzionano per niente.

Però, anziché saltare subito agli strumenti..., se osservando i processi, gli strumenti saltano fuori da soli, non solo si tratterà di strumenti concreti ma anche originali, cioè propri di *quella* situazione perché elaborati all'interno di *quella* famiglia specifica e non assumendo indicazioni generiche e pretestuosamente valide per tutti.

Per fare questo, vorrei andare a sbirciare là dove in genere si guarda di meno. Avrete inizialmente la sensazione che alcune cose non hanno a che fare direttamente con la vita di coppia, ma, in realtà, il legame c'è.

Dico tutto questo, non perché sia convinto di avere scoperto la pietra filosofale, ma perché in questi anni, quasi inaspettatamente, nel lavoro concreto di accompagnamento di coppie, ma pure nel lavoro pastorale, ho incontrato coppie che funzionavano bene (e da qui ho imparato anche il perché), oppure coppie che funzionavano meno bene o addirittura male e che però ripartivano quando effettivamente riuscivano ad andare ad intercettare alcuni livelli del problema. A partire da qui mi sono persuaso del fatto che se riusciamo a guardare dentro ad alcune cose, abbiamo qualche strumento in più per fare questa "manutenzione" della coppia.

Inizierei parlando di neuroscienze. Nel libro che abbiamo presentato venerdì sera (Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli. La novità della famiglia cristiana) ho scritto un capitolo in cui cito questa frase di una autorevole psicoanalista argentina (Ana-María Rizzuto) che dice così: «gli italiani sentiranno, penseranno, e si comporteranno come italiani; i cattolici come cattolici e i bambini dei tibetani come tibetani. È così perché, negli esseri umani, una significativa parte della conformazione evolutiva del cervello e delle sue



funzioni avviene dopo la nascita sotto la guida dell'ambiente, primariamente di coloro che forniscono le cure primarie»¹.

Il senso dell'affermazione è il seguente: la cultura, l'accudimento, la mentalità, non agiscono soltanto a "condizionare" le forme del pensiero, ma giungono addirittura a modificare la struttura e il funzionamento cerebrale; modificano la "circuiteria", intervengono sull'"hardware", così che alla fine un italiano, nel corso del suo sviluppo, arriva ad avere un cervello che *fisiologicamente* non è uguale a quello di uno spagnolo, o di un turco, o di un cinese, ecc.

Da sempre si è capito (e sempre si è detto) che la cultura influisce sullo sviluppo: ci sono consuetudini, usanze, stili di vita..., che influiscono sugli stili educativi e questo lo sappiamo, ma quello che le neuroscienze evidenziano è che la cultura interviene a modificare la struttura e il funzionamento cerebrale e, da qui, il suo stesso sviluppo.

Tutto questo non deve angosciarci. Non è un problema, ma, effettivamente, quando parliamo di influsso della cultura anche sui nostri stili di vita, anche sui modi in cui pensiamo per esempio al legame di coppia, e poi ancora alla vita affettiva, alla famiglia, ai figli, alla sessualità e a tutto il resto, non è facile o addirittura non è nemmeno possibile dire "io non la penso così" (cioè come "il secolo" pensa) perché, in realtà, mentre lo affermo ci sono già dentro. Mentre contestiamo alcune cose dei tempi in cui viviamo che magari non ci piacciono già stiamo ragionando e assumendo alcune istanze di quella cultura che non ci piace, perché sono dentro di noi.

Voi capite che tutto questo si pone per ciascuno in modo non identico a seconda del grado di sviluppo cui è arrivato. Una persona molto avanti negli anni evidentemente appartiene a una stagione dello sviluppo diversa, sicuramente meno condizionata da questo; un giovane sarà maggiormente condizionato; un adolescente lo sarà di più; e un bambino forse ancora di più; ecc. C'è una caratterizzazione evolutiva, dunque, ma la cosa riguarda tutti.

Riusciamo a mettere a fuoco alcuni processi che in profondità, attraverso la cultura in cui viviamo, creano "cervello", ovvero modificano o hanno modificato il nostro modo di pensare? Si tratta di processi che interagiscono con le scelte, ma pure le sostengono (oppure no), e che fanno analogamente con i valori e con tutto il resto; dunque anche con la fede.

Una delle "diagnosi" che si sente fare, spesso sulla pubblicistica non troppo impegnata, è quella della mancanza di valori. Tale sarebbe "la causa" di molteplici oscillazioni o instabilità, ad esempio nel legame di coppia.

Permettetemi di dissociarmi: non ne sono troppo convinto. Può essere vero che alcuni valori sono venuti meno; ma pare altrettanto vero che ce ne sono altri che in passato non c'erano e che invece oggi abbondano. Insomma: a mio parere il tema meriterebbe approfondimenti migliori.

Torniamo dunque in libreria. Oltre al settore coppia, diamo un'occhiata a cosa si scrive dell'"umano", in senso generico. Scopriamo che sul capitolo della vita emotiva la letteratura, negli ultimi anni, è davvero "esplosa". Alcuni titoli (questa volta sono veri!) : "La cultura delle emozioni"; " Il governo delle emozioni"; "Il culto delle emozioni"; "La dittatura delle emozioni"... È come se fossimo giunti alla consapevolezza che quell'aspetto importante, essenziale per l'umanità dell'uomo e della donna, che è la vita emotiva, si fosse preso una parte perfino un po' eccessiva. Di fatto – bene o male che sia – pare proprio così.

Cosa possiamo dire delle ricadute che questa cultura delle emozioni comporta a livello della personalità dei singoli e della relazione tra singoli?

Per fare questo vorrei fare un piccolo inventario, molto semplice: la cultura delle emozioni significa che, quale che sia quella cultura, questa poi rifluisce sul nostro modo di viverci dentro. Se riusciamo a sviscerare

¹ A.M. RIZZUTO, «Sviluppo: dal concepimento alla morte», in A. MANENTI – S. GUARINELLI – H. ZOLLNER (edd.), *Persona e formazione*, EDB, Bologna 2007, 49-72, 52; cf S. GUARINELLI, *Fede cristiana e ambivalenze del legame di coppia*, in: SEMINARIO ARCIVESCOVILE DI MILANO, *Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? La novità della famiglia cristiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2012, 111-125.



alcune caratteristiche di questa vita emotiva che dà forma alla nostra vita mentale, riusciamo a comprendere meglio alcuni modi di pensare.

Vorrei evidenziare dunque sette caratteristiche della vita emotiva.

Prima CARATTERISTICA: LA PASSIVITA'

L'emozione è una cosa che "ti viene addosso" o almeno così la sperimenti. Come suggerisce l'etimologia stessa (emozione da *e-motus*, o affetto da *ad-ficere*, che significano "mosso da") è interessante notare che tutte le parole che rappresentano l'emozione nelle nostre lingue sono passive, quindi l'emozione viene sperimentata come qualcosa che ti muove, che ti attrae o che ti respinge; non qualcosa che tu decidi. Quindi passività.

Seconda CARATTERISTICA: LA VELOCITA'

Faccio un esempio: ora batto un pugno sul tavolo e alcuni si spaventano, soprattutto se un po' distratti; si crea un attimo di silenzio, di attesa, qualcuno scruta guardingo cercando di capire cosa sta succedendo... poi si capisce che non faccio sul serio e ci si rilassa! Ma... come mai la sequenza non è invertita? Ovvero: come mai la valutazione obiettiva non precede la reazione emotiva? Così che se il relatore scherza, allora possiamo anche non spaventarci! Se invece fa sul serio... allora qui c'è caso che succeda qualcosa di negativo!

No, non funziona così. E la ragione ultimamente è auto-protettiva, con una spiegazione ontogenetica e filogenetica: l'essere umano, *prima* si mette in sicurezza (questa cosa la condividiamo con tutte le creature viventi); *poi* decide se valeva la pena spaventarsi oppure no. E' interessante notare che dal punto di vista cerebrale, la "circuiteria" che presiede al funzionamento dell'emozione è più rapida dei nuclei corticali dove avvengono i processi del pensiero più elaborato; come dire, prima ci mettiamo in sicurezza e poi facciamo la meditazione.

Quindi l'emozione arriva sempre prima, è veloce. Il che vuol dire che il tempo della vita emotiva è l'"adesso", "ora"; non è ieri e non è domani; è ora.

Terza CARATTERISTICA: LA RESISTENZA

L'emozione si modifica con fatica. Lo spiego con un altro esempio: ho parcheggiato la mia auto (una Qubo verde metallizzata) e la vedo dalla finestra della mia casa; c'è anche una Panda grigia che si è parcheggiata dietro la mia. Io so che la Panda è quella di don Marco... tutte le volte la stessa storia! Lui, quando vede la mia macchina, mi parcheggia sempre dietro. Comincio a fare una serie di "ruminazioni" contro don Marco. Poi, ad un certo punto vedo una signora che sale sulla Panda e se ne va. Allora, mi dico : "Non era don Marco, non era lui"! Però, incontrando don Marco poco dopo, sono ancora arrabbiato con lui...! Ciò è a dire che pur essendo cambiati i fatti, cioè l'informazione, non necessariamente si modifica anche l'emozione correlata con l'informazione iniziale. L'emozione resiste molto di più al cambiamento.

Quarta CARATTERISTICA: LA PLASTICITA'

Anche qui parto da un esempio: parliamo di strisce pedonali in Italia. In tutti i paesi del mondo le strisce pedonali servono ai... pedoni per attraversare la strada in condizioni di sicurezza. In Italia... non proprio... Così mi è capitato di vedere una signora anziana, con il bastone, in procinto di attraversare sulle strisce di un lungo viale. La signora è titubante, lenta nei movimenti e, naturalmente, molte auto passano ignorando che lei ha la precedenza. Io, sul viale sto arrivando in prossimità delle strisce e rispettosamente rallento fino a fermarmi per darle la possibilità di attraversare. La signora finalmente inizia a camminare, ma quando si trova esattamente davanti alla mia auto, si gira verso di me e comincia a lanciare a me tutta una serie insulti contro quelli che prima di me non l'avevano fatta passare! Così che proprio io che l'ho fatta passare, sono quello che si becca anche tutti i suoi impropri!



Plasticità significa che la signora, non potendo prendersela con i veri colpevoli (quelli sono andati!), *sposta* la sua rabbia sull'elemento più debole e disponibile. Poco importa che sia proprio quello che l'ha fatta passare: anche lui è un automobilista e, in qualche modo, rappresenta tutti gli altri.

La plasticità è bene rappresentata dalla "sindrome di Fantozzi": lui, vessato sul lavoro da tutta una genia di principali, va a casa e se la prende con la moglie Pina e con la figlia Mariangela. L'esempio è facile da capire, eppure è come una finestra su un territorio che sarebbe invece ancora tutto da esplorare, che è quello della malattia psicosomatica. Il processo in atto è il medesimo: plasticità vuol dire che un sintomo psichico viene "dirottato" su un altro territorio, spesso fisico. Su questo, in realtà, conosciamo ancora molto poco. Di fatto, noi dirottiamo le emozioni "dove si può".

Quinta CARATTERISTICA: LA PROFONDITA' EVOLUTIVA

La vita emotiva va a toccare gli strati più profondi della personalità e del suo sviluppo. All'inizio della nostra vita non abbiamo quasi vita interpersonale, almeno al livello della coscientizzazione di questa; non abbiamo vita intellettuale, non siamo in grado, cioè, di produrre pensieri, di elaborare concetti; la vita emotiva, invece, è già sviluppatissima. Il che vuol dire che l'emozione risveglia o può risvegliare anche tutto un repertorio di aspetti remoti, regrediti del nostro essere adulti. Significa che l'adulto emotivo continua ad essere adulto e magari è convinto di essere adulto o di comportarsi come adulto e invece può accadere che avendo agganciato questo livello si stia comportando come un bambino.

Quando ci si comporta come i bambini è bellissimo: si può, si deve, ma... bisogna saperlo!

Sesta CARATTERISTICA: LA COMUNICABILITA'

Gli stati emotivi si trasmettono, ma non necessariamente o esclusivamente attraverso il linguaggio.

Impariamo questo dallo sviluppo dei bambini e dal rapporto che questi hanno con i loro genitori, in modo particolare dal rapporto mamma-bambino. C'è il rischio di pensare che le cose finiscano lì, che, cioè, con lo sviluppo delle funzioni superiori, lo sviluppo emozionale che non coinvolge necessariamente il linguaggio, vada a finire. Assolutamente no.

Nel senso comune siamo tutti abituati a conoscere che esistono almeno due livelli della comunicazione: quello verbale e quello non verbale.

Ad esempio: "verbale" significa fare un commento del tipo "Molto interessante" ad una persona che ci sta parlando; "non verbale" significa associare a quello stesso commento un'espressione del corpo che – magari – addirittura contraddice il verbale. Ad esempio: un prolungato sbadiglio mentre si esclama, appunto, "Molto interessante!". Ma non è finita qui. Esiste un *terzo* livello che, in genere, consideriamo molto meno: è il pre-verbale: io non faccio niente, non dico niente eppure qualcosa di me passa in te. Questo è buono, è importante ed è antropologicamente interessantissimo perché ci mostra che noi, gli esseri umani, interagiamo, ci relazioniamo a livelli profondissimi. Il problema non sta nell'esistenza di questi livelli, il problema nasce quando io non me ne rendo conto. Ansia, gioia, aggressività, tristezza, euforia, e molto altro ancora: sono tutti stati emotivi che possono "passare", al di là della parola e al di là della consapevolezza, sia di chi "trasmette", sia di chi "riceve".

Settima CARATTERISTICA: IL CARATTERE NARRATIVO DELLE EMOZIONI

Narrativo vuol dire che le emozioni sono legate tra di loro così da formare veri e propri racconti. Noi pensiamo che le emozioni siano un po' come la coloritura che diamo all'esperienza. Ad esempio: una macchina color grigio metallizzato e una macchina rossa sono la stessa macchina solo che una è un po' più vivace. Invece non è così: l'emozione non è la vernice che tu spalmi su qualcosa che, comunque, mantiene la propria forma. L'emozione è qualcosa che, di suo, già attribuisce una forma.

Una delle esperienze nelle quali tutto ciò si vede in modo netto, ovvero che la vita emotiva è *autonomamente* narrativa, è la realtà del sogno notturno. Qui non abbiamo esperienza cosciente; l'io – qualunque cosa sia – non è vigile. Eppure la nostra mente è in grado di costruire autonomamente dei veri e



propri filmati con tanto di personaggi, di trama e di scenografia. A volte rimango sbalordito ascoltando nei colloqui terapeutici con le persone, i loro sogni. Talora con trame sofisticate, personaggi, simboli... E tutto questo avviene nel sonno, cioè in un momento in cui io non creo deliberatamente. Anche se il tempo soggettivamente sperimentato nel sogno può sembrare relativamente lungo, non si dimentichi che il tempo oggettivo (cioè come fenomeno dell'attività cerebrale) in cui il sogno avviene è molto breve; si va da pochi secondi a pochissimi minuti.

Ora che ho elencato queste sette caratteristiche faccio subito una brevissima esemplificazione per capire come queste cose rispetto al passato non siano "peggiorate", ma certo siano diventate molto più complesse. Una cultura come quella dei nostri padri o dei nostri nonni, nelle quali la vita emotiva non aveva altrettanto credito, mentre era molto più consistente per esempio il senso di colpa o il senso del dovere (che, comunque sia, non butterei via con troppa faciloneria) rendeva alcune cose assai più semplici. Più semplici non significa necessariamente "migliori". Ma certamente significa "meno complesse", almeno all'apparenza.

A proposito di senso di colpa, conoscete qualche adolescente di oggi che si faccia sensi di colpa? Piuttosto rari, direi...

Una cultura che fa leva sul senso del dovere, ad esempio sull'importanza della "parola data", funziona con una logica molto diversa da una cultura che valorizza l'espressione del sentimento e dell'emozione. Insisto: non siamo qui a valutare se una sia buona e l'altra cattiva. Prendo atto che se ci si consegna (consapevolmente o inconsapevolmente) a un certo modo di funzionare, è inevitabile che, almeno in qualche modo, se ne subiscano i dinamismi interni.

Come anticipavo poco sopra, se fate caso, una cultura del senso del dovere rispetto a una cultura dell'emozione, ha un rapporto molto diverso con il tempo. Perché il dovere fa molto riferimento al passato: a un compito assegnato, che ti devi ricordare; quindi ha a che fare con la memoria. Una cultura che fa leva sul sentimento dell'emozione porta con sé i dinamismi dell'emozione e il suo tempo è "l'adesso". Riusciamo a comprendere le ricadute di questa "piccola" variazione all'interno del legame di coppia? Sono enormi! In una cultura come questa, una situazione matrimoniale un po' difficile, in un tempo che è "l'adesso", un disagio matrimoniale magari anche temporaneo diventa o può diventare una "sentenza" (perfino senza appello) nei confronti della nostra relazione.

Quando pensavamo al titolo di questo seminario, abbiamo individuato questa frase: "Non ti riconosco più", appunto. È una di quelle cose che si sentono dire spesso tra coniugi e che, in non pochi casi, spiana la strada alla crisi. Se è vero quello che vi ho raccontato fino a questo punto, però, è il cambiamento dell'altro ("Non ti riconosco più") a fare problema, oppure qui dietro c'è *anche* una cultura delle emozioni che quel cambiamento ce lo fa vedere e ce lo fa percepire come se fosse non gestibile. Cinquant'anni fa si ponevano di meno il problema perché la rottura del legame matrimoniale era molto meno legittimata; non perché il cambiamento non ci fosse. Lo sviluppo umano dura tutta la vita. Però non sembra casuale il fatto che non si parli più di *psicologia dell'età evolutiva* mentre si parla invece di *psicologia evolutiva*: ci si è accorti che non c'è *una* età evolutiva, come se ce ne fosse un'altra che, invece, non è evolutiva. Insomma: prima i cambiamenti erano assai meno tematizzati. Prima si pensava che l'età evolutiva finisse con la fine dell'adolescenza, mentre ora pensiamo che tutta la vita dell'uomo e della donna siano *evolutive*. E non è finita qui: perché se pensiamo allo sviluppo, spontaneamente ci viene in mente la crescita; che quasi quasi si svolge in parallelo con lo sviluppo fisico. In realtà non è così: lo sviluppo umano non sempre è crescita. Perché c'è l'evoluzione, ma c'è anche l'involuzione e, ad esempio, dal punto di vista strettamente psicologico, il matrimonio potenzialmente è anche destrutturante, cioè capace di tirar fuori il meglio, ma anche il peggio, il maturo e l'immaturo che sono in noi e qualche volta tutte e due le cose insieme.

Allora vedete che in una cultura del senso di colpa, o in una cultura del senso del dovere, il cambiamento dell'altro crea problemi magari passando sotto silenzio, quasi non facendosi notare (infatti si dice che una



volta i rapporti tenevano di più). Una cultura dell'emozione invece favorisce l'emergere del cambiamento dell'altro con il rischio di lasciarmi pure senza un minimo di risorse per affrontarlo. "Che ragioni abbiamo ancora per stare insieme?". "Ragioni"...? Non le abbiamo abolite?

La domanda diventerebbe allora: "Che *emozioni* abbiamo per stare insieme?". A quel punto la risposta può essere ovvia: "Se non abbiamo emozioni... non ha senso che stiamo insieme".

Permettetemi una piccola metafora che assumo... dall'analisi matematica. Io cambio, mi sviluppo, peggioro o miglioro, ma non rimango come prima; anche l'altro cambia, si sviluppa, peggiora o migliora, ma non rimane come prima. Se io cambio e pure l'altro cambia, c'è caso che la nostra relazione, però, si modifichi secondo una progressione geometrica, non secondo una progressione aritmetica. Ripeto: si tratta di una metafora, dunque di un'immagine. Eppure credo aiuti a cogliere la proporzione della cosa.

Vediamo meglio. Il nostro sviluppo è fatto di linee che rappresentano diversi tratti o aspetti della nostra personalità. Abbiamo così una linea di sviluppo emotiva, una interpersonale, una intellettuale, e via dicendo. Rimanendo in una prospettiva di analisi matematica, supponiamo che io, rispetto ad una linea di sviluppo sia giunto al punto 2. Mia moglie, invece, rispetto a quella stessa linea, immaginiamo sia al giunta al punto 3. La nostra relazione si collocherebbe in un ipotetico punto 6 (2x3). Passa un po' di tempo e lo sviluppo per me procede da 2 a 3. Quello di mia moglie da 3 a 4. Poca cosa, vero? Un punto in più per ciascuno dei due. Già... ma la relazione da 6 (2x3) passa a 12 (3x4). Insomma: io sono cambiato di un punto; mia moglie è cambiata di un punto. La relazione è cambiata di sei punti!

Insomma: se la nostra relazione prima era 6 e ora è 12, io non ritrovo più nemmeno il legame; entrambi siamo cambiati poco poco..., perché la nostra relazione è cambiata così tanto!? Se non colgo che il cambiamento dei singoli si ripercuote in questo modo "geometrico" nel rapporto di coppia, la lettura potrà essere distorta e sottilmente accusatoria... dell'altro. Del tipo: "Io sono cambiato di un punto... cioè poca cosa. Se la relazione però è cambiata di sei punti, allora quella che è cambiata sei tu!". Dunque: "Non ti riconosco più!".

Come fare per vivere dentro questo stato di cose?

Vorrei evidenziare qui alcuni aspetti da tenere in considerazione in una normale vita di coppia e non vorrei partire – almeno non questa volta – dalle situazioni problematiche o critiche perché, quando le cose si mettono male, correre ai ripari non è più possibile oppure è molto difficile. Però, potremmo fare in modo che alcune esigenze della relazione, da cui dipende la sua qualità, trovino spazio. Se alcune esigenze del nostro legame trovano spazio è come se trovassero ossigeno. Se il corpo respira, se i polmoni respirano, tutta la persona ne trae beneficio.

Ora forse abbiamo qualche ragione in più per capire qual è il fondamento delle cose che vi dirò e che a quel punto non dobbiamo trascurare.

Introduco il tema con un altro esempio che vorrebbe mostrare, in bene o in male, senza il desiderio di valutarlo, come è cambiata la cultura e come questa rifluisce ancora una volta sul nostro modo di pensare. Nell'attuale cultura tecnologica, noi quarantenni, cinquantenni e oltre apparteniamo alla categoria dei cosiddetti *immigrati digitali*: a differenza di coloro che hanno meno di trent'anni (i cosiddetti *nativi digitali*) non siamo cresciuti avendo a disposizione fin da subito alcuni strumenti della tecnologia, ad esempio il nostro amato telefonino. Il telefonino modifica la cultura della comunicazione? Certamente sì ed in modo estremamente evidente!

Ecco l'esempio: trent'anni fa... conosco una ragazza, il sabato sera ad una festa. Lei è di un'altra città; mi colpisce; forse mi sono innamorato. Allora... cosa faccio?

Torno a casa con questo sentimento dentro di me, prendo carta e penna e le scrivo una lettera. Ci devo pensare bene: scrivo una "brutta copia", poi ci ripenso un po', rileggo e finalmente scrivo la "bella copia" (con il computer, noi, oggi, scriviamo più facilmente e di getto sapendo che poi si può rileggere, correggere, aggiungere e togliere ecc.; scrivendo a mano, invece, è necessario uno sforzo di rielaborazione maggiore). Alla fine della stesura, imbusto la lettera, compro il francobollo e la imbuco, consegnando il mio messaggio



alle Poste sperando che questo venga recapitato. Così, per un tempo non breve, io sono stato costretto a "rimanere" con il mio stato emotivo, mentre l'altra persona è rimasta distante.

Oggi... le cose non sono come trent'anni fa. Conosco una ragazza il sabato sera e... un quarto d'ora dopo che ci siamo lasciati le invio un SMS con una frase del tipo "CZ! TVB... TVTB!" aggiungendovi la solita faccina degli *emoticon*, quella con la lingua fuori da maniaco, anche se poi... penso che potrebbe travisare e allora ci aggiungo anche quella con le ali d'angioletto, come a dire che ci sto provando e invece... forse non ci provo... non si sa mai! Insomma: ho "espulso" l'emozione, non l'ho trattenuta. Non è stato necessario e nemmeno ho avuto la possibilità di farlo. Lei mi messaggia istantaneamente un laconico "VFC!" senza neppure la faccina e questo è un segno che anche lei, in un modo ancora più evidente, ha espulso la propria emozione.

Insomma: venti minuti ed è finito tutto.

Due anni fa ho compiuto cinquant'anni. Una tragedia... Considerando il numero tondo ho ricevuto un numero insolitamente elevato di SMS con gli auguri, la maggior parte dei quali, ad ogni buon conto, parevano o erano letteralmente messaggi di cordoglio, del tipo "Coraggio, che ti manca poco!". Ne ho contati più di centocinquanta. Ma il peggio è stato il giorno successivo al mio compleanno: già ricevevo non pochi SMS nei quali il mittente mi domandava se mai avessi ricevuto i suoi auguri del giorno precedente, considerando che non avevo risposto! Accidenti, ma... facciamo due conti: per leggere un SMS e rispondere è legittimo pensare che ci voglia almeno un minuto? Dunque... centocinquanta messaggi equivalgono a centocinquanta minuti, ovvero due ore e mezza. E poi ci sono le e-mail, il telefono, pure Facebook se hai il profilo! Ma cosa deve fare uno? Prendersi un giorno di vacanze ogni giorno successivo al proprio compleanno, tanto per rispondere ai messaggi deliranti e malauguranti dei propri "amici"?! A pensarci un po', la cosa ha dell'incredibile: il fatto di non aver risposto a tutti nel giro di ventiquattro ore, viene percepito come un'anomalia, come un "malfunzionamento" della relazione. Perché l'altro è sempre lì, sempre connesso, sempre accessibile, sempre *on-line*.

Ma l'altro è... altro, appunto. Parliamo tanto dell'alterità però, nel concreto, non la viviamo. Facciamo convegni, scriviamo libri sull'alterità, ma l'esperienza dell'alterità – ovvero l'esperienza concreta dell'ontologica separazione di ogni essere umano da ogni altro essere umano – non è un'idea suggestiva che si ascolta in qualche salotto culturale. Io posso andare a dieci convegni sull'alterità e poi non rendermi conto che culturalmente, ad esempio nella *mia* coppia, non sto salvaguardandola. Ragiono sulla coppia come se l'altro fosse lì. Ripeto: questo è *ontologicamente* sbagliato, perché falso. L'altro non è lì, "a portata". Perché se lo fosse non sarebbe... altro. Invece accade che quando l'altro ad un certo punto mi sembra troppo "altro", io non ci sto più dentro: scambio la distanza per una sorta di patologia dell'alterità; e non è così. La distanza, per quanto ciò possa apparire paradossale, è una delle condizioni della "sanità" del legame con l'altro.

In questi anni, tra i vari temi che si trattano nella prospettiva delle relazioni familiari, mi colpisce la quantità di richieste sul tema della comunicazione. Il che – sia chiaro – ha certo il suo rilievo. Così pure c'è modo e modo di trattarlo ed è sicuramente importante, a patto che non risponda ad un'istanza che ricaviamo dalla cultura che sottilmente lavora ad una sorta di riduzione dell'alterità. In altre parole: nella misura in cui ci siamo detti "tutto" (e abbiamo capito tutto ciò che ci siamo detti), ecco che il legame funzionerà. Se "comunicare proprio tutto" significa questo, andrò incontro sicuramente a qualche frustrazione perché, lo ripeto, l'altro rimane altro e una forma "perfetta" di comunicazione in questo senso non è possibile e si rivela una pretesa illusoria. Basterebbe partire dalle differenze di genere: il maschile e il femminile suppongono due stili cognitivi differenti. Il che significa che ciascuno nemmeno "vede" la stessa realtà che vede l'altro.

Tutto ciò ci riporta a due esigenze della vita affettiva che una cultura dell'espressione emotiva *potrebbe* non favorire e che io mi permetterei di rilanciare a livello pedagogico perché la coppia faccia buona "manutenzione" interna.



La prima esigenza è proprio questa: occorre sviluppare la capacità di "stare" con i propri stati emotivi. Il che vuol dire – e forse la cosa vi stupirà – che occorre sviluppare anche la propria capacità di solitudine. Quando in seminario accogliamo un candidato al sacerdozio, facciamo questa domanda: "Qual è la tua capacità di solitudine?". Sembra una richiesta logica per uno che sarà celibe. Invece la richiesta non ha direttamente a che fare con il celibato. La capacità di solitudine è una domanda che deve rivolgere a se stesso anche chi decide di metter su famiglia: rimanda, infatti, alla capacità di rimanere con i propri stati affettivi, di starci dentro, di raccontarsi. La logica della richiesta di valutare la propria capacità di stare con l'altro sembra di comprensione immediata. Non altrettanto quella relativa alla propria capacità di solitudine. E invece non è meno importante.

Come si può valutare quanta capacità di solitudine ho? Ad esempio, domandando a se stessi, molto semplicemente, come gestisco il mio tempo libero o il mio tempo "vuoto". Oggi ci sono molteplici attività che sono assai stimolanti, appunto, perché poggiano sul dinamismo dello stimolo e della risposta: il tempo è quello rapido e ha la sua utilità, ma certo non è il tempo del racconto, della rielaborazione.

La seconda esigenza segue la prima, e corrisponde allo sviluppo della capacità di diventare soggetti attivi dell'esperienza emotiva.

Avevo detto che le emozioni hanno una organizzazione narrativa e che sono passive, che, cioè, ti vengono incontro. Occorre essere capaci di intervenire attivamente in quelle narrazioni senza limitarsi a subirle. Mi spiego con un ulteriore esempio: quando eravamo piccoli era abbastanza diffusa la consuetudine della mamma o della nonna di raccontarci una fiaba prima di andare a dormire. Era utile? Certo: utile e importante. Quei racconti, quelle fiabe, erano spesso popolate di creature inquietanti o addirittura mostruose, ed è giusto che fosse così: dal lupo di Cappuccetto Rosso alla matrigna di Biancaneve e i sette nani... Certo l'efficacia non stava nella capacità della mamma o della nonna di sbizzarrirsi con gli effetti speciali. Piuttosto: in un momento come quello serale, in cui tipicamente i meccanismi di difesa psicologici si abbassano (la notte, non casualmente, è il momento in cui ci si consegna ad alcune inquietudini primitive: la paura del buio, il sogno o l'incubo), la fiaba rappresenta quel modo di contenere, raccontandolo, il negativo della vita. Tutto ciò, però non ad opera di un film, ma di una persona reale, che è appunto la mamma o la nonna, capace di pochi effetti speciali, ma seduta sul bordo del letto, a condividere (anche fisicamente) con il piccolo l'ingresso nel mondo notturno. Ecco, appunto: sarebbe importante che tra fidanzati e tra sposi ci si educasse ad una tale pedagogia del racconto. Ovviamente non nella prospettiva (piuttosto sterile) di rinfacciarsi reciprocamente di non parlare, se per tutta la vita o quasi l'attitudine al racconto non è stata coltivata.

Oltre all'aspetto strettamente narrativo, che agisce da importante contenitore dell'emozionale, c'è la possibilità di dare alla coppia una storia condivisa... una sorta di "racconto di fondazione" della coppia. Abbiamo bisogno di fare alcune cose insieme che sono un po' strane e che poi ci raccontiamo e ci racconteremo, perché la narrazione ci dà un passato, ci dà memoria. Qualche esempio: "Ricordi di quella volta che siamo andati a Genova a bere un caffè, partendo da Busto alle dieci di sera?"; oppure: "Ricordi quella vacanza a Capo Nord..., che non ne potevamo più di tornare e tu avevi pure sbagliato strada?!"; e ancora: "Ricordi di quando io stavo partorendo il nostro primo bimbo e tu avevi voluto essere presente al parto, ma... poi sei stato tu a svenire?!".

Questi sono racconti di fondazione. Abbiamo cioè qualche racconto un po' straordinario che ci possiamo scambiare?



ACCOGLIETEVI GLI UNI GLI ALTRI COME CRISTO ACCOLSE VOI PER LA GLORIA DI DIO

Don Marco Cairoli

Buona giornata a tutti.

Se volessimo dare un titolo a questo intervento, potremmo prendere quella frase sintetica che troviamo nella Lettera ai Romani (15, 7) dove, ormai al termine del suo capolavoro teologico, Paolo scrive così: **“Accoglietevi gli uni gli altri come Cristo accolse voi per la gloria di Dio”**

Vorrei tenere questo filo: **“come** Cristo accolse voi **così** accoglietevi gli uni gli altri”. Se il “così accoglietevi gli uni gli altri” è, in questo caso, la vita di coppia con tutte le fatiche e le risorse, vorrei cercare di concentrarmi sul “come Cristo accolse voi” ossia andare a verificare come, nei vangeli, Cristo ha vissuto la sua capacità di accoglienza.

Una premessa:

“Gesù appare uomo dall’umanità calda, uomo di convinzioni radicate e radicali, coraggioso...intelligente sia nell’interpretazione delle Scritture che nel cogliere con rispetto le profondità dell’animo umano, incurante dei tabù e delle credenze che offuscavano l’umanità dell’uomo e il volto di un Dio che egli chiamava con confidenza ‘Abbà’. Al cuore dei vangeli, l’umanità di Gesù educa la nostra umanità².”

1. Come Gesù sa accogliere³

Incontro nei vangeli una straordinaria capacità da parte di Gesù di accogliere, secondo una *triplice* angolatura. Evoco alcuni noti episodi, noti ma spero non scontati.

1.1 Il primo modo di accogliere di Gesù è quello di chi **accoglie sporcandosi le mani**.

Qui viene subito in mente l’episodio del lebbroso (Marco 1,40-45) *Venne da lui un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva “se vuoi, puoi purificarmi!” Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: “lo voglio, sii purificato!” e subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato...*

Contempliamo questa prima scena. Cosa abbiamo? Un uomo impuro, un uomo distante. Di fronte a lui l’accoglienza di Gesù si declina con compassione, una compassione che diventa “toccare”, un aspetto – questo - che non è strettamente necessario per la risoluzione della scena. Gesù, come di fatto succede in altri episodi, può guarire anche solo con la parola, ma questo “toccare” dice qualcosa di più del modo di incontrare di Gesù. Dice la sua capacità di superare la distanza. Luciano Manicardi, monaco di Bose esperto biblista, capace di entrare molto nell’analisi del cuore, umano, da cui attingo molti spunti per la mia riflessione (vedi la nota sotto) dice che Gesù accetta di incontrare colui che tutti evitano mostrando così che la sporcizia più grande è quella di coloro che rifiutano di sporcarsi le mani con gli altri. Questo modo di accogliere non è “sterilizzato”, da laboratorio, Ti accolgo ma a debita distanza. Questo sporcarsi le mani dice una compassione e insieme dice una perdita.

² L. MANICARDI, *Raccontami una storia*, Edizioni Messaggero, Padova 2012, 157.

³ Molte delle riflessioni qui raccolte sono attinte da articoli di LUCIANO MANICARDI, monaco di Bose, fine interprete della Scrittura e del cuore dell’uomo. Segnalo – tra gli altri – i volumi COMUNITÀ DI BOSE, *Eucaristia e Parola. Testi per le celebrazioni eucaristiche AnnoB/ C*, Vita e Pensiero, Milano 2008, 2009.



Perché dice una perdita? Perché se tu togli la lebbra a lui, in qualche maniera te la assumi tu. Forse si riflette poco su questo e non tutti i biblisti sono d'accordo, ma a me piace questa sottolineatura. Gesù guarisce a prezzo dell'assunzione del disagio dell'altro, e prende su di sé la sofferenza dell'altro al punto tale che alla fine dell'episodio il vangelo di Marco dice che "Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città ma rimaneva fuori nei luoghi deserti". Mi sembra bella questa modalità di incontro: l'incontro come compassione e come capacità di perdere qualcosa di te per stare con l'altro.

1.2 Una seconda modalità mediante la quale Gesù accoglie è la sua capacità di **accogliere generando una nuova vita**, spesso attraverso una crisi.

Collego questa modalità di accoglienza di Gesù all'episodio della pesca miracolosa di Luca 5, 1--11.

Quando Cristo accoglie qualcuno è capace, anzitutto, di far fare a chi lo accoglie *verità su di sé*. Dopo questa pesca abbondante Pietro si getta alle ginocchia di Gesù dicendo "Signore, allontanati da me perché sono un peccatore!" Nel momento in cui hai accolto Gesù sulla tua barca, gli hai dato fiducia, ti scopri, ti riconosci. O meglio scopri lui e scopri te. Questa è la bellezza di ogni incontro.

Scopri lui che non è più il Maestro, ma è il Signore e scopri te che sei un peccatore. Ogni incontro genera una vera coscienza di sé. Accogliere l'altro è sempre imparare a dire qualche cosa su di sé.

Inoltre, questa accoglienza è la capacità di non tenere una persona bloccata, ma di lanciarla in una avventura (*Non temere: d'ora in poi sarai pescatore di uomini*). Forse riflettiamo poco su quel "d'ora in poi". Mi piace molto in questo racconto questo particolare: quando Gesù incontra Pietro e Pietro si dichiara per quello che è cioè peccatore, Gesù non gli dice "Ok ora rimettiti un po' a posto, fai corso di esercizi... e poi passerò tra qualche mese e quando sarai pronto diventerai pescatore di uomini" no! Gesù dice: **d'ora in poi** sarai pescatore di uomini! Quindi nel momento in cui tu hai fatto verità su di te, da quel momento sarai pescatore di uomini. Il lancio in una nuova avventura è presente nel momento in cui tu ti riconosci per quello che sei.

L'accoglienza di Gesù è l'accoglienza di un uomo così come è in vista della vita nuova.

1.3 Terza modalità di accoglienza: **accogliere senza chiedere i documenti**. E l'episodio è quello del dialogo con la samaritana. Un dialogo fantastico (vedi Gv 4).

Cosa c'è di grandioso in questo dialogo? Il fatto che l'accoglienza è superare un incontrarsi senza volto, perché il volto è nascosto dietro una identità espropriata da una appartenenza etnica (io giudeo/ tu samaritana). In più, in questo incontro si mostra la capacità di osare il proprio bisogno (Dammi da bere) mettendosi al livello dell'altro.

Lo sottolinea sempre il mio maestro - che cito sempre come un guru! - don Bruno Maggioni. Nel suo bel volume "La brocca dimenticata" - un commento ai dialoghi nel vangelo di Giovanni - si chiede che cosa c'è di più accogliente che andare davanti a una persona e chiederle un favore. Infatti, quale è la prima battuta di questo dialogo tra Gesù e la donna samaritana? Gesù dice "dammi da bere"; non dice per favore, ma è implicito. E' un tendere la mano; non è una posizione di superiorità. È la richiesta di un favore.

Dice Manicardi: "è l'atto coraggioso per cui una persona osa il proprio bisogno. Si espone all'altro nella sua mancanza".

Ecco una specie di griglia di lettura – incompleta ma suggestiva - in ordine al modo in cui Gesù accoglie: il lebbroso, sporcandosi le mani; Pietro, generando la vita nuova; la samaritana senza condizioni.

2. Come Gesù si lascia accogliere: Simone e la peccatrice (Lc 7,36-50)

Ma c'è un secondo passo, altrettanto interessante, che possiamo fare nei vangeli ed è questo: **Gesù** non solo accoglie, ma è **capace di lasciarsi accogliere**. Qui mi pare che l'episodio più affascinante da questo punto di vista sia l'incontro in casa di Simone con la donna peccatrice (Luca 7, 36-50). In questo testo



possiamo considerare innanzitutto il fatto che Gesù si lascia accogliere da Simone, uno dei farisei. E noi tutti sappiamo che con i farisei Gesù spesso “va giù pesante” e loro con lui... Eppure si lascia accogliere da uno di loro. Il suo è un agire non prefissato; non esclude nessuno dal suo raggio di azione, dal raggio dell’annuncio dell’amore di Dio. Non ci sono categorie né sacralizzate, né demonizzate.

Ma soprattutto - e questo è il cuore del racconto - accoglie il “linguaggio” usato da questa donna verso di lui. Il brano dice: “Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo.” Il modo di accogliere di questa donna è un linguaggio non verbale. È il linguaggio dei gesti; è il profumo, sono le lacrime, il bacio. Una scena che si impone alla nostra attenzione, anche a motivo dell’imbarazzo che creava nella cultura di allora. Questa donna, cosa fa? È capace di osare la sua capacità di amare correndo il rischio di essere disprezzata e giudicata (cosa che poi farà Simone). Il corpo di questa donna che fino ad allora era oggetto di brama maschile, diviene soggetto di amore. Quel corpo comprato diventa capace di gratuità e Gesù non fa lo schizzinoso. Ecco l’accoglienza, la capacità di farsi amare dall’altro così come l’altro è capace di fare. In questo gesto della donna, che è un gesto d’amore, Gesù vede la fede. Alla fine dice: “Và, la tua fede ti ha salvata.” Che tradotto significa: quel modo mediante il quale la donna ha manifestato il suo amore è diventato il modo in cui questa donna si è **affidata** a Gesù.

3. *Accogliere e lasciarsi trasformare*: l’incontro con la donna straniera (siro-fenicia in Mc 7,24-30; cananea in Mt 15,21-28)

C’è una terza modalità in ordine alla accoglienza: **accogliere e lasciarsi trasformare**. Faccio riferimento all’episodio di un incontro tra i più misteriosi del Vangelo. Che si chiami la donna cananea (Matteo 15) o l’assiro-fenicia (Marco 7), questa è una donna pagana. Sappiamo come vanno le cose. Gesù incontra questa donna che espone il suo bisogno. Supplica Gesù di scacciare il demonio dal corpo della figlia. È una donna che prega, però non prega per sé. Gesù cosa fa? Dice: “Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d’Israele.” Si dimostra un giudeo ortodosso. Dice: “prima Israele”. Il messia è per Israele. “Egli non le rivolse neppure la parola.” Andate a leggere Matteo 15. Questi silenzi... il testo evangelico crea un silenzio imbarazzante. Altro che il Gesù che accoglie tutti, immediatamente: non le rivolse la parola, il pane è per i figli, non bisogna prendere il pane dei figli e gettarlo a cagnolini..

Questa donna cosa fa? È furba e dice: “Eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni”. Riesce a trovare il suo posto, sotto la tavola, riesce a trovare la sua giusta collocazione e allora Gesù dice in Matteo: “Donna, grande è la tua fede!” Voi girate tutto il Vangelo di Matteo e non trovate mai un complimento così. A nessuno Gesù dice “La tua fede è grande”, solo a **questa donna** che in qualche modo **ha fatto cambiare posizione a Gesù**.

Gli incontri fanno cambiare: hanno fatto cambiare Gesù.

Un’insegnante dell’Università Gregoriana, Nuria Calduch-Benages, ci dice come è riuscita questa donna a cambiare Gesù e scrive:

“Come si fa a eliminare i confini? Ci sono molte maniere: con la violenza, con delle strategie, con inganno, con demagogia, o si possono eliminare con il dialogo tra le due parti coinvolte...Da un lato, ambedue hanno affrontato il rischio e l’insicurezza che ogni dialogo comporta; dall’altro, ambedue si sono mostrati aperti, l’una dei confronti dell’altro e viceversa”⁴.

Che cosa può aver fatto cambiare Gesù? Attingo ancora da Manicardi che afferma due cose. La prima: “Gesù si lascia interpellare e cambiare dalla sofferenza che muove la donna e che le dà coraggio e

⁴ N. CALDUCH-BENAGES, *Il profumo del vangelo*, Paoline, Milano 2007, 44.



determinazione.” La seconda: “L’ascolto della sofferenza dell’altro diventa capace di correggere una corretta e astratta visione teologica della storia della salvezza.” E aggiunge: “Gesù passa da una corretta e astratta visione teologica della *storia della salvezza* in una più concreta prassi di *salvezza delle storie*.” C’è una storia della salvezza che dice: prima i giudei poi pagani e se non arrivano tutti i giudei i pagani possono aspettare. La salvezza delle storie: c’è questa donna concreta che ha questo bisogno e io non posso essere ideologico, chiuso. Allora cosa succede? Cuvillier, in un commento al Vangelo di Marco, scrive:

→ “ecco il miracolo che vivono Gesù, la donna e la figlia: è il miracolo dell’incontro. A causa di questo incontro decisivo, Gesù inaugura una nuova fase: *questa pagana ‘mette al mondo’ Gesù, gli fa scoprire l’universalità della sua missione*”⁵

4. Accogliere bene/male: Marta e Maria (Lc 10,38-42)

Una quarta e ultima modalità è la possibilità di **accogliere bene o male**; l’episodio emblematico è quello di Marta e Maria (Luca 10, 38-42).

C’è una **accoglienza** che in qualche maniera equivale soltanto ad un **compiere dei servizi per**. Dei servizi che diventano affannosi, agitati, dispersivi. Non è il servizio in sé che viene biasimato, perché l’accoglienza è anche questo (prima di questo brano c’è il Samaritano), ma il rimprovero piomba addosso quando tu accogli e fai diventare l’altro solo colui che ha un bisogno materiale e tu in qualche maniera cerchi di saturare il suo bisogno. Nella lettera che abbiamo ascoltato prima da don Severino una persona diventa soltanto quella che deve soddisfare una necessità: fare da mangiare, lavare, stirare.... L’errore di Marta non è il servizio, ma un servizio che non vede più l’ospite. È questo il paradosso. Si possono fare delle cose per le persone che amiamo, per accogliere coloro che amiamo, come fa Marta nei confronti di Gesù, e poi non vedi più loro/lui.

E in positivo? **Non c’è accoglienza se non c’è ascolto**. Sarà una banalità, ma la prima forma di accoglienza, che fa superare quel “non ti riconosco più”, è il tempo dato all’ascolto reciproco.

In tutta la Scrittura potremmo sovrapporre queste due parole: accoglienza = ascolto. Pensate alle parabole del seme (es. Mt 13) oppure alla tradizione sapienziale dell’Antico Testamento.

Per la gloria di Dio.

Siamo partiti dalla frase di Paolo: “Accoglietevi gli uni gli altri come Cristo accolse voi per la gloria di Dio”. L’interrogativo che mi ha mosso in questa breve ricerca evangelica è “Come Cristo accoglie” e abbiamo esplorato alcune modalità.

In quella frase, Paolo (Rm 15,7) chiude dicendo: “per la gloria di Dio”. Ora, quando nel Nuovo Testamento in particolare, ascoltiamo queste espressioni come questa (pensiamo all’inno dei Filippesi: “Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: “Gesù Cristo è Signore!” *a gloria di Dio Padre*”), quando si arriva alla fine, le ultime cose ci sembrano frasette buttate là per chiudere per cui “A gloria di Dio Padre” sembra quel “Sia lodato Gesù Cristo” alla fine della predica che uno si aspetta. Invece cosa vuol dire quel “A gloria di Dio/Padre”? Attenzione perché anche per la nostra dinamica di rapporti è decisiva. Vuol dire che tu accogli l’altro come lo accolse Cristo perché così riveli qualcosa del volto di Dio. La parola “Gloria” sostituiscila con la parola “manifestazione”.

⁵ É. CUVILLIER, *Evangelo secondo Marco*, Edizioni Qiqajon, Magnano 2011, 210.



Tu accogli l'altro e nel modo con cui accogli l'altro (il marito, la moglie, il figlio) riveli qualcosa del modo di agire di Dio. Questo significa "A gloria di Dio".

Vi invito a fare questo piccolo esercizio biblico. Esiste una riga sola in tutto il Nuovo Testamento che commenta in modo affascinante e sintetico il modo di accogliere di Dio. È l'inizio della seconda scena della Parabola del Padre misericordioso. Ve la rileggo: "Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò" (Luca 15, 20). Questa riga - l'accoglienza da parte del padre del figlio minore - è il modo con cui Dio ti accoglie e quando tu vivi il rapporto con gli altri puoi rendere viva questa modalità.

Questa frase è costituita da cinque elementi: lo vide, ne ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Lo vide. L'accoglienza del padre è questo sguardo che ha saputo pazientare quando era lontano. Ebbe compassione: questa accoglienza è un atteggiamento viscerale, ri-creativo (che ha a che fare con la rinascita). La corsa. Correre incontro è infrangere le convenzioni. L'abbraccio. Non l'inginocchiarsi come ci è, purtroppo, stato messo in testa da tanti dipinti. L'abbraccio, quindi nessuna umiliazione. Il bacio. Questo codice degli affetti.

Per manifestare qualcosa del modo di accogliere di Dio, la nostra modalità di accogliere dovrebbe muoversi in questa direzione.

Chiudo invitandovi ad imparare la grammatica dell'accoglienza da quel libro, come scrive Enzo Bianchi, "accogliente che è la Scrittura". La Bibbia è un libro che per eccellenza ti insegna l'accoglienza perché è un libro plurale, 73 libri, perché è un libro che è capace di accogliere tutto di Dio e tutto dell'uomo. Allora lasciamoci ospitare da questo Libro per imparare la grammatica dell'accoglienza sullo stile di Cristo.

